

Serbia: la battaglia della cultura

Per farsi ascoltare dal potere Dragoljub Kojcic ha fondato un proprio partito, Serbia 21. ●

Ma non si è trattato di improvvisazione perché, come spiega lui stesso in questa intervista, tra

cultura e politica ci sono molti legami. ●

Ecco la sua storia, i suoi progetti e la sua vi-

sione del mondo. ● di Valerija Brkljac

Uomo di studi filosofici e letterari, Kojcic ha fondato la rivista *Orzava* ed è stato caporedattore di *Srpski*, la più importante rivista letteraria serba. Prima di dar vita al partito Serbia 21 è stato presidente del Partito democratico.

Signor Kojcic, lei è filosofo e politico, come Massimo Cacciari in Italia.

Come mai ha deciso di scendere nell'arena della politica?

Nel periodo in cui governava il comunismo nella ex Jugoslavia, la mia famiglia stava "dall'altra parte". Quando i comunisti sono arrivati al potere dopo la Seconda guerra mondiale, mia madre è stata tra le prime a essere arrestata a causa delle sue convinzioni politiche democratiche. È rimasta in prigione ben cinque anni perché non ha voluto rinnegarle. Molto presto ho provato sulla mia pelle quanto siano grandi e umilianti le differenze tra i membri privilegiati della nostra società, l'élite comunista, e i cosiddetti "nemici di classe". La nostra famiglia non ha mai rinnegato la fede cristiana e i preti venivano in casa nostra per tutte le festività religiose. In una situazione del genere la filosofia, le scienze umanistiche e l'arte erano per me l'unico rifugio. Quando alla fine degli anni Ottanta il blocco comunista ha iniziato a oscillare seriamente, ho capito che la politica era il modo con cui realizzare la libertà interiore nel mondo esterno. La politica è la continuazione pratica della filosofia.



CHI È

Dragoljub Kojcic è nato nel 1954 a Belgrado. Laureato in Filosofia nella stessa città, si occupa di filosofia politica, teoria politica e metodologia. È uno dei fondatori dell'opposizione democratica in Serbia. Nel 1990 ha fondato con Radoslav Pavolovic la rivista *Drzava* (*Lo Stato*). È stato caporedattore della più importante rivista letteraria serba, *Srpski Knjizevni Glasnik* (*Il Messaggero Letterario Serbo*). Nel 1997 è stato uno dei fondatori dell'Istituto per gli studi di geopolitica. È stato anche, dal 1997 al 2003, presidente del Partito democratico. Infine, dal 2004 al 2007 è stato eletto nel parlamento della Repubblica Serba. Nel 2009 ha fondato il partito politico Serbia 21. ●

Una ventina di anni fa, ai tempi della Jugoslavia, i serbi avevano molta fiducia nell'Europa. E ora?

Non sono nostalgico della Jugoslavia, però era un Paese a misura della multiethnicità e della multiculturalità europee. Se vi fosse stato un sincero desiderio da parte dell'Unione europea di democratizzarla e poi includerla tra i propri membri, sarebbe stato facile da fare, in quanto i parametri economici e sociali erano di gran lunga al di sopra di quelli di alcuni Paesi che oggi ne fanno parte. Inoltre, l'eredità di Tito aveva lasciato la porta spa-



lancata per l'integrazione nella Nato.

Alcune repubbliche volevano l'indipendenza a tutti i costi e alcuni potenti Paesi dell'Unione hanno dato vantaggio strategico a questi desideri, seguendo gli obblighi che derivano dalle "amicizie tradizionali", mentre la leadership della Serbia non aveva notato che nel mondo erano avvenuti dei cambiamenti sostanziali. I leader delle altre repubbliche non sono stati meno comunisti di Milosevic, però hanno saputo travestirsi con panni democratici, diventando così i favoriti dell'Unione europea. In ogni caso, il diritto legittimo del popolo serbo a non essere strappato da un Paese comune è stato usato illegittimamente dal regime comunista come scusa per prolungare la propria esistenza. Il collegamento della politica di Milosevic con gli interessi nazionali è sbagliato e ha fatto maggior danno proprio al popolo serbo. L'eco si avverte ancora oggi.

Nella guerra che è seguita, a causa di Milosevic, la Serbia è stata bollata come "il guardiano del regime comunista". Abbiamo perso il Kosovo e ci siamo trovati trattati da "minorenni". Siamo stati davvero così "immaturi" riguardo allo Stato e alla democrazia?

La Serbia non era il guardiano del regime, ma la sua vittima. Nessun Paese uscito dal blocco comunista ha avuto così numerosi e così violenti scontri di massa con la polizia del regime come il nostro popolo. Ricordiamoci che nelle dimostrazioni dell'opposizione serba ci sono sempre state vittime e che la comunità europea era più volte intervenuta attraverso i suoi mediatori politici. Il premier spagnolo Felipe Gonzales, nel 1997, è persino riuscito a strappare a Milosevic la cosiddetta *lex specialis*, un atto legislativo straordinario con il quale il parlamento ha riconosciuto il risultato che l'opposizione ha raggiunto nelle elezioni municipali. I serbi volevano due cose: la democrazia e il diritto di rimanere nella Jugoslavia unita per la quale, vale la pena ricordare, abbiamo avuto milioni di vittime in due guerre mondiali, combattendo gomito a gomito con i Paesi democratici. Il regime comunista ha ostacolato il governo del popolo, mentre la comunità internazionale ci ha tolto il diritto di vivere nel nostro Paese. A tutti i popoli della ex Jugoslavia, persino alla minoranza albanese (sic!) è stato riconosciuto il di-

Un soldato appoggiato a una croce nella Jugoslavia del 1991, scossa dalla guerra.

ritto alla territorializzazione della sovranità nazionale, ma non ai serbi. Faceva male vedere che i Paesi democratici, dai quali ci aspettavamo un sostegno, avevano usato il doppio criterio nei confronti dei popoli jugoslavi, senza eccezioni, sempre a discapito dei serbi. Questo è quanto, riguardo alla storia passata.

Invece, bisogna guardare verso il futuro e aprire nuovi orizzonti per la vita comune e le sinergie. Non faccio parte di coloro che credono che l'Unione europea sia un paradiso postmoderno, perché la mia generazione ha avuto una cattiva esperienza con l'idealizzazione della realtà. Allo stesso tempo sono convinto che, per la prima volta, questo progetto crei le basi per una vera unione civile dei popoli. L'identità europea è la nostra identità. Per capirlo basta vedere che fuori dalla nostra casa materna, la Serbia, con circa otto milioni di abitanti, abbiamo poco meno di due milioni di Serbi nella Repubblica Srpska, che è l'entità costitutiva della Bosnia Erzegovina, poi in Croazia circa 300mila, in Montenegro un terzo della popolazione è costituita da serbi, in Germania 850mila, in Francia 350mila e così via. Allora è chiaro che tutto ciò che abbiamo perso con la sparizione della Jugoslavia, lo guadagniamo nell'Unione europea, uniti dal punto di vista legislativo, politico e culturale.

La politica è il punto d'incontro tra la comunità e l'individuo, tra l'essere e l'identità. La democrazia, invece, è il custode dell'essere.

Quali sono le nostre prospettive oggi in questo senso?

La democrazia è la relazione tra i soggetti definiti dall'identità. Sarebbe una terribile profanazione se la democrazia si riducesse solamente alle relazioni d'interesse. L'Unione europea, nella quale credo, in pratica è un grande "arco a volta" lungo due millenni, che trasborda nella nostra epoca i valori antichi. Nel sistema europeo moderno ogni individuo, dovunque esso viva, ha il diritto e la possibilità come cittadino politico, usando i mezzi civili, di rappresentare, affermare e difendere la propria identità. Però la salvaguardia dell'identità rappresenta la frontiera limite dei compromessi sociali, sotto la quale non si può andare. A questo tema Peter Kilmansegg ha dedicato un saggio politico, pubblicato proprio nel momento in cui

Slobodan Milosevic, ex presidente serbo accusato di crimini contro l'umanità per le operazioni di pulizia etnica dell'esercito jugoslavo.

i Paesi dell'Est europeo hanno fatto il passaggio dal sistema monopartitico alla democrazia. Kilmansegg si è chiesto quanta diversità è capace di "sopportare" la democrazia. La conclusione è che intorno ai valori distributivi, per esempio intorno ai soldi, possiamo sempre trovare l'accordo tra noi. Tre uomini possono sempre dividere tra loro cento monete d'oro senza scontrarsi. Però l'identità non si può dividere, spezzettare. Intorno a questo non ci può essere compromesso, neanche quello democratico.

Lei ha dedicato il suo libro *La freccia del tempo e l'orizzonte della libertà alla relazione tra il passato e il futuro, dove dice che: "Il futuro ci farà vedere come era il nostro passato".*

Questo è un messaggio ai miei conterranei. Dai lamenti sul passato infelice non possiamo trarre alcun beneficio. Ma se saremo sufficientemente decisi e sufficientemente coraggiosi da guardare verso un nuovo inizio, prima di tutto adeguandoci ai presupposti internazionali così come sono, e non richiamandoci esclusivamente al-



Afp / Getty Images

la giustizia, che probabilmente non esiste nel modo in cui noi la desideriamo, solo allora avremo la possibilità di recuperare tutto quello che ci siamo persi in un secolo. Il titolo del mio libro significa proprio che le idee politiche e le soluzioni devono cambiare in accordo con il tempo in cui viviamo. Se la sovranità una volta era difesa sulle frontiere, con il fucile orgogliosamente impugnato, oggi con lo stesso orgoglio essa si difende con i risultati culturali, scientifici, le amicizie internazionali, l'arte del vivere o lo sport. E in queste sfere i serbi sicuramente non sono degli *outsider*.

Esiste un altro orizzonte di cui Lei parla nel suo libro, quello etico. La morale non può essere ridotta all'efficienza sociale in quanto essa è la caratteristica e non la tecnica.

Lei dice che la metafisica ha ridotto la morale al comportamento.

Diventa sempre più ovvio che politica, economia, religione e cultura, nelle loro forme classiche di espressione, non spingono più l'uomo in avanti. Il primo sintomo del fatto che "la freccia del tempo" voli già da un bel po' verso i nuovi orizzonti è l'apparizione di nuovi interessi e di nuove forme d'azione sociale. Il movimento ecologico, la nuova filantropia e la solidarietà globale, l'ufficializzazione delle relazioni parentali inusuali, le nuove chiese e altro, sono tutti germogli della società globale postpolitica. Crescono perché le sfere di politica, economia, chiesa e cultura tradizionali, così come sono, non sono sufficienti, anzi sono obsolete. Nella nostra civiltà frammentata non c'è più l'amalgama che tiene il mondo nella sua totalità. Durante questa nostra conversazione siamo arrivati alla meta più alta sulla quale posare il nostro sguardo: la libertà. Sì, la libertà, ma non ridotta ai legami del mercato e a un principio quasi liberale per cui basta non ferire nessuno: dunque non alla "libertà da", ma alla "libertà per". Questo significa entrare nell'era della creazione di una nuova società "delle persone", che darà la dovuta attenzione ai cambiamenti che sono avvenuti nel mondo. L'altro amalgama è la morale. Non può più esistere l'indifferenza verso il prossimo, ma nemmeno verso gli avvenimenti lontani. Non possiamo nemmeno imporre le nostre verità e trincerarci nelle relazioni del XIV secolo. Come possiamo capire la creazione di una società globale delle persone quando nemmeno la chiesa ortodossa e quella cattolica riescono a trovare la strada per una comunicazione aperta e benevola? L'anno giu-

bilare ci offre l'occasione per muoverci in questa direzione perché nella città serba di Nis, dove Costantino è nato, il nuovo patriarca serbo Irinej inaugurerà la festa per i 1700 anni dall'Editto di Milano.

Dove si trova la Serbia di oggi e quale dovrebbe essere la sua strategia nazionale secondo lei e il suo partito Serbia 21?

Se a qualcuno verrà in mente di scrivere un giorno l'antologia della demagogia, credo che gli esempi più efficaci si troveranno nelle "società in transizione". Nell'arsenale dei demagoghi serbi si trovano le promesse impossibili, i tentativi d'inculcare nella gente la paura. Soprattutto usando la teoria del complotto. Quando ascoltate in continuazione che tutte le più grandi forze mondiali si sono accanite sul vostro popolo, iniziate a credere che le responsabilità per tutti i problemi reali non sono ascrivibili all'operato dei funzionari del vostro Stato.

È vero che siamo stati brutalmente discriminati e che è stata attuata un'aggressione militare illegale sul nostro Paese. Però tutto questo poteva essere diverso se Slobodan Milosevic, nel lontano 1988, mentre ancora esisteva l'Unione Sovietica, avesse accettato l'offerta di partnership, che a nome degli Usa ci aveva portato il Segretario di Stato James Baker.

La Serbia oggi si trova davanti a decisioni importanti. È naturale che i serbi non possono avere colpa per la politica dei leader comunisti, ma ora sarebbe irresponsabile, a causa dei ricordi amari, soccombere sotto le bugie dei nuovi demagoghi che non possono esistere sulla scena politica se non fomentando la rabbia verso l'Occidente.

Per noi di Serbia 21 l'interesse primario del nostro popolo è quello di collocarsi nell'Unione europea, quale spazio politico e di diritto per i serbi. D'altronde non vi è nessun motivo d'aver paura che i serbi nell'Unione possano perdere la propria identità. Il programma del partito che presiedo è dedicato alla salvaguardia dell'identità come nostro interesse strategico. Però questo è un metodo di apertura verso gli altri, un metodo d'incontro, di dialogo, come direbbe Martin Buber, e non uno xenofobico arroccarsi all'interno di mura.

Durante una conferenza che ho tenuto dieci anni fa al parlamento italiano, ho concluso il mio intervento parafrasando un poeta serbo: «Se il mare divide i serbi e gli italiani, lo berremo». A questo il parlamentare Dario Rivolta ha risposto con approvazione, dicendo: «Però, prima lo faremo diventare vino».